

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi,
le organizzazioni e i fatti descritti in questo romanzo
sono il frutto dell'immaginazione dell'autore
o sono usati in modo fittizio

Titolo originale: *The Bones of Avalon*
Copyright © Phil Rickman, 2010
All Rights Reserved

Traduzione dall'inglese di Lucilla Rodinò (Introduzione - Capitolo 26)
e Monica Ricci (Capitolo 27 - Epilogo)
Prima edizione: marzo 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2745-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel marzo 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Phil Rickman

I pilastri di Camelot



Newton Compton editori

Oh Signore, come sono profondi questi misteri...

John Dee, *Monas Hieroglyphica*

JOHN DEE

NOTA STORICA

Nato nel 1527, John Dee crebbe nel periodo più tempestoso del regno di Enrico VIII, alla cui corte il padre era impiegato. John aveva otto anni quando il re troncò i rapporti con Roma, proclamandosi capo della Chiesa d'Inghilterra e depredando sistematicamente le proprietà dei monasteri.

Poco più che ventenne, già riconosciuto in tutta Europa come uno dei più illustri matematici ed esperti di astrologia, John Dee venne introdotto a corte durante il breve regno del figlio di Enrico, Edoardo VI.

Ma Edoardo morì a soli sedici anni e Dee ebbe la fortuna di superare indenne il breve ma sanguinoso regno della cattolica Maria Tudor.

Morta Maria nel 1558, le successe la protestante Elisabetta, che avrebbe sempre incoraggiato il costante interesse di John per ciò che egli considerava scienza ed altri stregoneria.

Intrappolato fra le trame cattoliche e l'insorgere di un nuovo puritanesimo, Dee si sentiva in pericolo quanto la regina stessa.

Il 1560 fu... un anno difficile.

MATERIE DELL' OCCULTO

UN PRESAGIO

Quel mattino devo essere stata l'unica persona a toccarlo. Mi si erano raccolti intorno nel vicolo, ma quando avevo infilato la mano nella cassa avevano indietreggiato tutti.

Giorno grigio, poco dopo l'inizio dell'anno. Il cielo simile a un lurido cencio, la neve coperta di fuliggine ancora attaccata ai ciottoli. Mi ero incamminato, forse per l'ultima volta, dal mio alloggio dietro New Fish Street, attraverso l'aria già intrisa del fumo dei fuochi mattutini. Puzzo di birra acida e vomito nel vicolo, e il presentimento di una minaccia incombente.

«Dottor Dee...».

L'uomo che si fece strada tra il crocchio di astanti indossava un lungo mantello nero su un farsetto dello stesso colore, costoso ma senza spacchi. Portava i morbidi capelli grigio talpa tagliati cortissimi.

«Forse non vi ricordate di me, dottore».

La voce sommessa lo faceva sembrare più giovane di quanto apparisse.

«Ehm...».

«Sono arrivato a Cambridge poco prima che ve ne andaste».

Stavo muovendo cautamente il pollice sul volto giallognolo dentro la cassa. Di quante persone bisognerebbe ricordarsi di questi tempi... Perché? Un momento sono qui e il momento dopo non ci sono più. Sono qualcosa e poi più niente. Solo tempo sottratto allo studio.

«È un'università molto grande».

«Se non sbaglio all'epoca eravate docente di greco».

Quindi doveva essere il 1547 o il 1548. Da allora non ero più tornato a Cambridge, dopo avervi rifiutato – con profonda costernazione di mia madre – un paio di posti che mi erano stati offerti. Levai lo sguardo su di lui, scuotendo il capo e chiedendo venia, perché davvero non lo ricordavo.

«Walsingham», disse l'uomo.

Avevo sentito parlare di lui. Ora era un membro del parlamento e aveva circa cinque anni meno di me, dunque era ancora sotto i trenta.

Si diceva fosse ambizioso, e che corteggiasse Cecil per ottenere una qualche sistemazione. Un suo messo aveva bussato alla mia porta prima delle otto, quando era ancora buio. E non lo avevo gradito; mi aveva innervosito. Mi fa sempre quell'effetto, oramai.

«Siete stato fortunato a trovarmi, mastro Walsingham. Sto per lasciare Londra per andare da mia madre a Mortlake».

«Non definitivamente, spero».

Lo fissai sospettoso. Una settimana prima, quella carogna del padrone di casa aveva aumentato l'affitto oltre le mie possibilità, forse con l'idea, condivisa pare da molti, che io sia un uomo ricco. Sembrava che quel Walsingham fosse al corrente della mia situazione. Com'era possibile? Oltretutto abusava di un'autorità, che, come semplice membro del parlamento, dubitavo avesse il diritto di esercitare.

Eppure, la questione m'incuriosiva, perciò decisi di assecondarlo per un po'.

«Cera?», disse lui, accovacciandosi dall'altro lato della cassa, appoggiata su un abbeveratoio di pietra, e avvicinando al volto l'indice per poi ritrarlo.

«Vediamo», risposi.

E poi, spazientito da tutte quelle superstizioni, infilai entrambe le mani dentro e sollevai l'involto, suscitando qualche esclamazione mentre chinavo la testa e annusavo.

«Cera d'api».

«Rubata a una chiesa?»

«Immagino. Modellata sulla fiamma. Vedete l'impronta del dito?».

L'oggetto contenuto nella cassa era stato depositato direttamente su un panno rosso scuro bordato d'oro. Era lungo una trentina di centimetri e spesso otto. Gli occhi erano buchi irregolari, la bocca un taglio imbrattato di rosso. L'impronta sbavata si trovava su una mammella troppo voluminosa e un altro tocco di rosso disegnava una macchia scura nella fessura tra le gambe.

«Un cero d'altare?», chiese Walsingham.

«Forse. L'avete trovato voi?»

«Un mio impiegato. Abito lungo il fiume, non lontano da qui. All'inizio aveva creduto che fosse il bimbo nato morto di qualche monaca. Poi...».

«Di solito non vengono gettati nel fiume avvolti in stracci?»

«...quando finalmente ha trovato il coraggio per sollevare il coperchio, è tornato di corsa a svegliarmi».

Mi guardai intorno: due conestabili, un uomo della Guardia, un paio di puttane e un vagabondo all'ingresso del vicolo. Una torcia di pece ormai quasi consumata bruciava accanto alla porta di una squallida taverna all'angolo, ma gli edifici ai lati della strada erano tutti serrati e dai comignoli non usciva alcun fumo. Magazzini, molto probabilmente.

«Ed è stato trovato proprio...?»

«No, no. Quest'affare schifoso stava in bella vista sulla banchina, dove chiunque avrebbe potuto trovarlo. Sono stato io a farlo portare qui, poi ho mandato a chiamare la Guardia perché bussasse alle porte. Un uomo che se ne va a spasso per la strada con una cassa da morto sotto il braccio non può passare inosservato».

Annuii. Probabilmente l'aveva veduto qualche ubriaco della zona, che ancora non credeva ai propri occhi. Rimisi l'effigie di cera nella cassa e sollevai il tutto. Era abbastanza leggero. Pino forse, al di sotto dello strato di catrame.

«E poi avete chiamato *me*», dissi. «Posso, ehm, chiedervi perché?».

La domanda rimase sospesa a mezz'aria e lui replicò rivolgendomene un'altra.

«Dottor Dee, dato che entrambi sappiamo bene chi rappresenta, ha idea di come dovrebbe funzionare?».

Dai capelli di paglia intrecciata scostai delicatamente quella che ora riconobbi come una corona di legno. La sollevai. Scolpita grossolanamente, ma da lontano...

«E modellarla con un cero d'altare», continuò Walsingham, «dovrebbe aumentarne... l'efficacia?»

«Mastro Walsingham, prima di proseguire...».

Walsingham levò una mano, si alzò, fece cenno ai conestabili e ai servitori di allontanarsi e poi si diresse verso un portone di fronte all'abbeveratoio. Mi alzai con difficoltà e lo seguii. Si appoggiò allo stipite di una porta scrostata e mezza marcia. Un uomo attratto dall'umido e dall'ombra.

Che evidentemente pensava lo stesso di me.

«Mi sembra di capire, dottor Dee, che siate la nostra principale autorità nelle cosiddette *materie dell'occulto*».

Sul fiume risuonarono improvvisi grida di gabbiani. Walsingham rimase in attesa, con un'espressione seria sul volto ossuto e gli occhi incavati. A quel punto mi feci molto guardingo. Come avessi reso i miei servigi alla nuova regina non era un segreto, ma mi aveva portato più

problemi che vantaggi: chiunque avesse la licenza di sollevare le oscure cortine attirava inevitabilmente il sospetto del volgo.

Ma che potevo dire? Alzai le spalle e ammisì un interesse scientifico. Con una certa reticenza, tuttavia, perché non mi aveva ancora spiegato come mai un pupazzo di cera in una bara da bambino dovesse riguardare un membro del parlamento.

«Mi pare, dottor Dee, che per comprendere il significato di questo manufatto abbiamo due strade».

Abbiamo?

«La prima... una sorta di atto dimostrativo papista, per diffondere il panico. Per questo la sua ostentazione». Indicò i due conestabili. «Vedete i loro volti. Hanno timore per la propria anima anche solo a starvi vicino».

«E voi no?».

Ero quasi certo che i Walsingham fossero una famiglia di riformisti convinti, legati ai Bolena, avversi a qualsiasi forma di idolatria. Da qui il suo uso sprezzante del termine *monaca* per indicare una donna di strada.

«E la seconda», disse, «è ovviamente Satana in persona».

Queste oscure questioni, io le affronto ogni giorno. Ma con prudenza.

Sappiate che alcuni di noi sono dotati di abilità simili a quelle degli angeli. Alcuni possono vedere i defunti o leggere nelle menti degli altri. E altri hanno in dono gli strumenti per produrre cambiamenti nell'ordine naturale delle cose.

Tutto questo lo so, eppure, se pensate di cogliere qualche riferimento personale, sbagliate di grosso. Io ho un approccio da studioso. La volontà di cercare e indicare i sentieri verso le luci che sono dentro e fuori di noi. Cosa, lasciatemelo dire, mai facile, poiché le vie sono tutte invase da rovi e barbigli e si viene sempre attratti da luci *ingannevoli*.

Assai spesso anche io le ho seguite, queste luci ingannevoli, ma ora sono molto più cauto.

«Ciò che entrambi sappiamo», riflettei, «è che Londra è piena di astuti ribaldi».

Walsingham tirò su forte col naso.

«Esattamente. Ma questa cosa ha del potere satanico, o no?»

«Ha chiaramente il potere di suscitare timore e preoccupazione».

Guardai i conestabili che mormoravano fra loro tra risatine sommesse che mascheravano un terrore primordiale. Avrei voluto prendere l'effigie e la cassa per esaminarle più a fondo, ma decisi che non era consigliabile dimostrare troppo interesse.

«È evidente che si sono impegnati parecchio», dissi. «La cassa è stata fabbricata con una certa perizia. Il pupazzo in sé... non è certo un'opera d'arte, ma...».

«Cosa?»

«La cosa strana è che, a parte l'impronta del dito, non ci sono... Insomma, di solito un'immagine come questa dovrebbe essere trafitta da spilli. Con l'intenzione di provocare dolore, nella mente o nel corpo, alla persona rappresentata. Ma, a quanto vedo, qui non c'è nulla del genere».

«È stata deposta come un cadavere in una bara! Come fate a...».

«La morte, sì, certo, ma che *tipo* di morte?»

«Una predizione, quindi? Un presagio?»

«La qualità della stoffa e la fattura indicano... diciamo, una certa ricchezza e un intento serio. La rozzezza degli occhi e della bocca, più che mancanza di doti artistiche, trasmette un semplice disprezzo per il soggetto. Ulteriormente sottolineato dall'impronta sbavata sul, ehm, petto».

Non era casuale, quella.

«La notizia si diffonderà», osservò Walsingham.

«Fino alla corte?»

«Lo sanno già troppe persone. Posso far giurare a tutti di mantenere il segreto – e lo farò – ma si diffonderà comunque. Prima della fine della settimana ci saranno libelli in circolazione».

«Sono a disposizione», dissi, «per offrire assicurazione alla... ehm..., se fosse richiesto».

«Ne sono certo, dottor Dee. Nel frattempo, che dobbiamo farne? Scioglierla nel fuoco?»

«Ehm... no». Indietreggiai. «Non lo farei. Non subito. Non vorrei disperderne la... malvagità intrinseca. Forse un vescovo. Conoscete qualche vescovo, mastro Walsingham?»

«Se è necessario, lo troverò entro stasera».

«Bene. Saprà lui cosa fare».

Annuii e stavo quasi per andarmene, quando Walsingham disse: «Supponete che ce ne sia un'altra».

«Come questa?»

«Potrebbero essercene in tutta Londra. Un'ondata di malvagità. Dove possiamo trovarvi?».

Mi sembrava difficile: una molteplicità di effigi ne avrebbe in qualche modo ridotto il potere nefasto.

«Come ho detto, parto oggi per la dimora di mia madre. Se avvertite Lord Dudley, mi invierà un messo».

Provvidi a menzionare nel discorso Dudley. Anche se era in disgrazia in certe cerchie, il suo era pur sempre un nome potente. Walsingham annuì e si chinò sulla cassa, e stavolta mise un dito vicinissimo alla cera, come se *stesse* per toccarla, anche se dubitavo che lo avrebbe fatto davvero.

«È sangue?».

Lo sbaffo rosso sul taglio della bocca. Me l'ero chiesto. E, soprattutto, la macchia rossa tra le gambe, anche se preferivo non dire nulla per timore che la mia supposizione sul suo obiettivo riguardo a future gravidanze fosse errata.

«Se è il sangue di chi l'ha fatta», dissi, «si potrebbe ritenere che trasmetta l'essenza dell'odio di quella persona per... colei che è qui rappresentata. Il sangue era considerato anche dagli antichi l'agente della, ehm, materializzazione degli spiriti».

«Per evocarli?».

Una parola che non mi è mai piaciuta.

«È una questione di volontà. L'addomesticamento da parte della volontà umana di qualcosa proveniente da un altro... livello dell'esistenza».

«Qualcosa di demoniaco?»

«Se la regina è designata da Dio...».

«Se? Ne *dubitate*?».

La domanda era stata posta con leggerezza, con gli occhi semichiusi. *Jesu*.

«No, no», dissi. «Ovviamente no. Quello che voglio dire è che la corruzione di un cero d'altare potrebbe rappresentare, come credo abbiate già suggerito, un tentativo di sovvertire il potere di Dio a riguardo».

«Spezzando il sacro filo della linea monarchica?»

«Che potrebbe essere considerato già indebolito dal...».

«*Sesso* stesso del monarca?».

Quell'uomo pensava troppo in fretta per i miei gusti.

«È solo una mia...».

«Ma *certo*», sibilò Walsingham. «È per questo che siete qui».

Lo fissai attentamente.

«*Chi siete?*», chiesi. «*Cosa siete?*»

«*Cosa sembro?*»

«*Sembrate un'ombra vagante.*»

Ed egli sorrise e annuì, chiaramente compiaciuto.

Quando mi chiedono come è cominciato tutto, è questo l'episodio che ricordo: il primo esempio, di cui sono stato testimone, di malevolenza – malevolenza *intelligente* – rivolta contro la regina.

Bisogna che comprendiate gli effetti che ebbe su di me. A modo mio, ho amato quella donna, per la quale avrei sollevato qualsiasi velo oscuro, in cerca delle risposte alle più proibite domande occulte. Poiché se è giunto il momento di svelare i misteri universali, mi piace pensare che sia stata *lei* a renderlo possibile dimostrando una tolleranza che molti di noi temono di non vedere mai più.

Detto ciò, il più ardente desiderio dell'uomo non dovrebbe essere di penetrare nella mente stessa di Dio? Non è forse Dio stesso che ci sfida a interpretare la sua arte?

Silenzio.

Ecco che sussurate: *Eresia.*

Al rogo.

Ed è quasi successo. Alcuni anni fa, sotto un altro regno – forse ne sapete qualcosa – sono stato sul punto di diventare cenere su un fuoco di terra bruciata. Il ricordo ancora infiamma i miei sogni, cova sotto la cenere del mio subconscio. Le accuse erano palesemente ingiuste, ma quando mai questo ha avuto importanza?

Ma sono ancora vivo, e ora l'incendio di un'altra alba accende l'orizzonte sul fiume e io siedo qui, nel salotto di mia madre con le mani al cielo. Perché cos'è mai l'accusa di eresia se non una crudele benda per i lungimiranti?

E bisogna che metta per iscritto ciò che è avvenuto. Che racconti tutta l'amara storia prima che il ricordo si offuschi e le mie stesse elucubrazioni lo rendano impenetrabile all'uomo comune: spesso si è detto che pochi riescono a comprendere i miei scritti, sovraccarichi come sono di termini scientifici, resi oscuri da schemi e simboli arcani. Autentica opera del diavolo, direbbero alcuni.

Perciò riferirò questa storia nel modo semplice e diretto in cui la ricordo. Non farò, come è mio solito, la minuziosa dissezione e analisi di ogni frase ed eviterò ciò che svela della mia natura interiore... su ciò che ero e ciò che sono divenuto.

Ma, prima di cominciare, sappiate questo...

...*esiste* una forma e un modello di tutto ciò. Una geometria universale, della quale stiamo imparando nuovamente a calcolare le mutevoli angolazioni e i ritmi tramite la matematica e lo studio degli astri, come facevano gli uomini nei tempi antichi. Percorsi congiunti: di sopra e di sotto, dentro e fuori. Cerco di tracciarli ogni giorno, ben sapendo di essere, sotto diversi aspetti, nient'altro che uno spettatore.

Uno spettatore impotente.

Poiché per quanto alcuni possedano le doti degli angeli, *non* sono angeli.

Questo io ho appreso, e nel più crudele dei modi.

PARTE PRIMA

Ma in molte parti d'Inghilterra alcuni dicono che re Artù non sia defunto ma sia, secondo il volere di nostro Signore Gesù, in un altro luogo, e dicono che ritornerà e conquisterà la santa croce.

Thomas Malory,
Le Morte d'Arthur

I

TOMBE SCOPERCHiate

Mortlake, febbraio 1560

L'unica serva di mia madre sparì la sera in cui ne avevamo più bisogno. Alla vigilia della visita della regina. E della Candelora.

Catherine Meadows era sempre stata una cameriera tranquilla. Efficiente, riservata e, soprattutto, discreta. La prima serva che abbia mai fatto entrare per spolverare la mia biblioteca. Avendo il pomeriggio libero, era uscita di casa intorno a mezzogiorno.

Meno di un'ora prima che il messo della regina venisse ad avvertirci dell'arrivo della sovrana il giorno dopo. *La regina!* Dio, la mia povera madre era fuori di sé: così tanto da *fare*, e niente servitori!

Per me, quindi, quel giorno non ci sarebbe più stata pace. Alle sei, la luna era sul fiume, avvolta da un alone gelido e seguita dal primo velo di stelle, ma di Catherine Meadows nessuna traccia. Sebbene la sera, quando tutto è tranquillo, sia il momento in cui lavoro meglio, fui costretto a chiudere i libri, smorzare le candele, staccare dal gancio il mio lungo mantello marrone e avventurarmi nell'aspra e gelida notte invernale per cercarla.

Forse, in qualche angolo remoto del mio essere, avevo il sentore di una minaccia incombente. Chi può davvero dirlo? Ho spesso desiderato che tali occulti presagi fossero più chiari e diretti, ma – amara ironia della sorte – rare volte per me è stato così.

Una notte ben illuminata: si percepiva il disgelo in arrivo, sebbene il terreno fosse ancora duro come cristallo. Senza lanterna, osservando la brina che inturgidiva gli sterpi e i rami del nostro orto, m'incamminai fuori. Fuori, verso i margini del villaggio e la città di Londra, fermandomi innanzitutto in una vecchia e fumosa taverna, dove sapevo che l'uomo di cui ero in cerca vi era solito trascorrere un'ora o più quasi ogni sera. Ma quella notte non si trovava tra i bevitori. Venni squadrato da volti duri, quindi uscii furtivo per proseguire lungo la via verso casa sua, e lì lo trovai.

«Ah, dottor John, ma guarda, si dà il caso sia passata qui nel pomeriggio. La nonna, comare Carter, stava male».

Jack Simm, un tempo farmacista, ora di tanto in tanto giardiniere di mia madre. La sua abitazione, al margine di un bosco ceduo di querce e pruni, era una costruzione solida e confortevole, e assai più calda di casa nostra. Sarebbe stata una mossa poco saggia entrare, correvo il rischio di voler passare tutta la notte davanti al suo focolare.

«Male quanto?».

Si teme sempre il peggio. Vaiolo, di solito.

«Problemi alla schiena», disse Jack Simmons. «Alcune vertebre della colonna si sono spostate, credo. Non è il mio campo, in realtà. Le ho lasciato l'unguento di gaulteria e ho dato a Cath un messaggio per Gerald, il torci-ossa».

«Chi è, Jack?»», chiese una voce dall'interno, illuminato dal fuoco e profumato di erbe. «Chi è là?»

«È il dottor John, Sarah. Va tutto bene». Jack, con la sua barba bianca, fece un passo fuori dalla soglia, con una tela di sacco macchiata attorno alla vita e senza stivali. «Volete che vada a cavallo fino alla loro fattoria, dottor John? Non ci vorrà...».

«No, no. Troppi briganti in giro. Sarà a casa alle prime luci dell'alba, ne sono certo. Torna al tuo focolare, Jack, e da tua moglie. Scusa se ti ho disturbato».

Ma Jack Simmons si stava chiudendo la porta alle spalle e mi raggiunse sulla strada con passo strascicato, strofinandosi le mani intirizzite e saltellando scalzo da un piede all'altro sul fango gelato.

«Perdio, che sollievo quando arriverà qualche segno di tepore».

«Domani è Candelora», dissi. «Ai vecchi tempi, il primo accenno di primavera».

«Sì, be', ai vecchi tempi il sole era più benevolo. Dottor John...», proseguì schiarendo l'aspra voce catarrosa e abbassando il tono. «Ci sono cose che non direi davanti a Sarah, brava donna, ma un po' pettegola. Senza volere. La verità è questa: i Meadows... una famiglia molto religiosa. Se capite cosa intendo».

Negli ultimi due anni, alla fine dell'estate, Jack Simm aveva raccolto per me alcune erbe, compresi piccoli funghi che, fermentati, possono provocare delle visioni. Ci capimmo al volo.

«Il padre», fece. «Sempre quel dannato padre».

«Uno zelante predicatore?»

«Del tipo più estremo».

«Perché, c'è un altro tipo?».

Un tempo erano solo i preti, ora qualsiasi uomo può ritenersi uno strumento scelto da Dio. Jack parlava, con un certo sgomento, di Abel Meadows, dritto come un comignolo e che brandiva la Bibbia a mo' di arma.

«Vuoi dire che ha finalmente capito per chi lavora sua figlia?», continuai. «È questo?»

«È venuto qui ieri l'altro, blaterando della fine del mondo, come se mancassero poche settimane. Poi mi ha chiesto delle abitudini della signora Dee».

«Della signora Dee? Che bastardo!».

«E io gli ho detto: "Mastro Meadows, la troverete in chiesa quattro volte al dì la domenica e per almeno un'ora tutti gli altri giorni"».

«È vero. Grazie. E, ehm... il *figlio* della signora Dee?».

Sapevamo entrambi con quale pio zelo avrebbe frugato tra le voci infondate un fanatico religioso.

«Non ha mai fatto il vostro nome», disse Jack Simm.

A quel punto faceva davvero freddo e tutto il bosco scricchiolava dei movimenti delle creature notturne. Aprii le mani nell'aria gelida.

«D'accordo. Cosa dicono?»

«È solo gente ignorante, dottor John». Jack Simm fece un passo indietro, emettendo una nuvola di vapore. «Sortilegi».

«E divinazione?»

«Sì, sì. E l'evocazione degli spiriti dalle tenebre. E che quando ci siete, le notti sono molto più scure attorno a casa di vostra madre. E dicono che chi teme per la propria anima immortale non dovrebbe passare accanto alla vostra abitazione dopo il tramonto, né andare nel camposanto di Mortlake, per paura di trovare le tombe scoperte. Ditemi quando ne avrete sentite abbastanza».

Dio. Scossi lentamente il capo. Torni a casa per il Natale, con gli applausi raccolti nelle aule di tutta Europa ancora nelle orecchie, e scopri di essere diventato un personaggio spaventoso e infame per i tuoi vicini.

«Sapete cosa ha peggiorato le cose?», disse Jack. «La civetta».

«È un giocattolo».

«Andiamo! Grande il doppio di una civetta vera e con gli occhi che si accendono? E fa... *uuu... uuu...?*». Jack mimò con le braccia il movimento delle ali dell'uccello.

«Ai bambini del villaggio piaceva».

«Sì, ma i genitori pensavano che dentro ci fossero i demoni».

«Tutto quello che c'è *dentro*», spiegai sospirando, «è un ingegnoso sistema di pulegge e perni, e gli occhi sono schegge di specchio disposte...».

«Questo non ha alcuna importanza! Loro ci vedono quello. A volte non facilitate le cose, sto dicendo solo questo. Voci e pettegolezzi, dottor John, voci e pettegolezzi».

I veri demoni. Jack Simm aveva chiuso la bottega in città per timore delle persecuzioni perpetrate durante il regno di Maria dal vescovo Bonner che ora mi era... che Dio ci aiuti... amico.

«Oh, e Meadows... dice di aver sentito che state costruendo un tempio per adorare la Luna».

«Un osservatorio».

«Tempio».

«Per osservare le orbite delle stelle», sospirai. «O almeno... un giorno. Quando avrò il denaro».

Scuotemmo entrambi il capo, costernati. Tempio delle stelle, culto della Luna. *Jesu*. Alla fine, Jack Simm mi diede una rassicurante pacca sulla schiena.

«Su, tornerà».

«Catherine?»

«Alla comare fanno gola i soldi. Meadows ha rovinato tutto. Lei gli darà un sacco di filo da torcere. Cosa credete sia peggio? L'ira divina o quella di una moglie vendicativa?».

Annuii. Una decisione difficile, persino per un uomo tanto religioso.

«A ogni modo, quello che gli ho detto... gli ho detto che state lavorando ad alcuni congegni segreti per la marina. E gli ho ricordato quanto eravate stimato da...».

«Jack...».

«Sì?».

Un pezzo di ghiaccio si staccò dalla porta.

«Viene domani».

«Chi?».

Non risposi nulla. Jack emise un debole fischio. Forse di ammirazione, o più probabilmente di commiserazione.

«Un'altra volta? Se fossi in voi, passerei il resto della notte a tremare nel bagno. Ma immagino che quando la si conosce da quando era giovane...».

«È ancora giovane, Jack».

«No, si cresce in fretta sotto una corona. Tutte fresche e rugiadosi in

superficie, ma sotto sotto con una pelle da lucertola. Qual buon vento?».

Era passato ormai più di un mese dall'episodio dell'effigie e non una parola era stata detta, quindi mi pareva improbabile che fosse quello il motivo.

«Davvero non lo so», dissi. «Si interessa al mio lavoro...».

«La navigazione, ovviamente», disse, forse ammiccando. «Be', sarà meglio che rientri. Non mi sento più le dita dei piedi. Buona fortuna, dottor John».

Stranamente, pareva che Jack Simm mi trovasse divertente.

Mentre mi allontanavo scivolai con la gamba sinistra su un'ormaia gelata. Solo quindici giorni prima, un vecchio si era rotto la gamba non lontano da lì e non era stato trovato che il mattino dopo. Ormai morto per il freddo.

Non serviva comunque correre: quella notte non ci sarebbe stato tempo per lavorare. Avrei dovuto aiutare mia madre a preparare la casa per la visita della regina... anche se sapevo che non sarebbe entrata.

Zoppicai fino a Mortlake High Street e superai la scuola per i bambini poveri gestita dalle monache: con buone intenzioni, ma un bambino povero con un minimo di istruzione sarebbe stato semplicemente venduto dai genitori alla prima occasione. Le candele ardevano ancora nella cappella della scuola, ma la chiesa di St Mary era scura. Una grossa chiesa moderna, di poco più interessante nell'oscurità della notte di quanto non fosse alla luce del giorno. Mi sarebbe piaciuto vedere un'autentica torre campanaria, o un qualsiasi simbolo di un'ambizione spirituale verso il cielo.

Non che negli ultimi anni qualcuno osi guardare in alto. Non da quando sono piccolo. Al giorno d'oggi, solo uno sciocco s'inginocchia dinanzi a Dio senza prima darsi un'occhiata alle spalle, o prega troppo a lungo a occhi chiusi. Tutto è caos. Visioni e spiritualità sono scomparse. Quanto potrà ormai progredire il pensiero razionale in Inghilterra con fanatici come Abel Meadows sul piede di guerra, che predicano l'imminente arrivo di un'apocalisse? Della quale, ovviamente, non c'è alcuna prova scientifica.

Domani è la Candelora. La festa della purificazione della Beata Vergine, in cui venivano benedette le candele. E ormai nessuno se ne ricorda più. In alcune chiese, la benedizione delle candele è diventata un rituale segreto.

Mi fermai al cancello. Nella notte gelida, le stelle – l'*energia* delle stelle – apparivano reali e vicine. Corpi celesti luminosi, tutti a me familiari, che danzavano con elegante complessità, quasi a compiacermi come un ben curato giardino in cielo. Il *mio* giardino.

Una violenta e ben nota eccitazione si ridestò in me, come una marea attratta dalla luna. Chiusi gli occhi, esponendo le mani all'aria palpitante, aperte all'interazione leggera e fluttuante di vibrazioni invisibili, percependo le particelle della luce bianco ghiaccio che fluivano nel mio corpo, diventate, nella mia immaginazione, trasparenti nella fredda notte azzurrina.

Perciò non vidi mia madre finché non mi fu vicino.

«La testa tra le stelle, come sempre, quando non è in un libro. Ebbene? L'hai trovata?».

Janie, la vedova Dee. Una donna alta, il portamento fiero, sebbene quasi sessantenne. Mi teneva la lanterna accanto al viso, come per essere davvero sicura che fossi io.

«No». Mentre camminavamo le presi la lampada. *Non* era sicuramente il momento di riferirle le follie di Abel Meadows. «Ma ho scoperto che ha qualche problema a casa. Una malattia in famiglia».

«*Peste?*».

Mia madre indietreggiò in fretta. Col fiato in gola.

«*No*, madre... non c'è alcun indizio. È andata a cercare aiuto per la nonna. Dal torci-ossa. Probabilmente, non è riuscita a tornare a casa prima che fosse troppo buio per dirigersi qui sana e salva».

«Ebbene, avrebbe dovuto avvisarci».

Come?, stavo per chiederle, ma era troppo tardi per stare a discutere.

«*Si*», ammisi. «Non è da lei non avvertire».

«Ora non potrò dormire», disse mia madre, emettendo un sospiro da martire. «Dovremmo avere due serve. Come un tempo».

Non replicai nulla. Non c'era niente da dire. Ero uno studioso e gli introiti del sapere erano miseri.

«Una più anziana». Mia madre si avvolse nel mantello invernale. «Con una donna così giovane sul trono, donne ancor più giovani pensano di avere la libertà di comportarsi come vogliono».

Mi sfuggì un sorriso. Con *giovane* intendeva *frivola*, *irresponsabile*. Una regina che rideva apertamente per le strade gremite il giorno della sua incoronazione e che salutava giubilante la folla. Legittimando la massa: cosa ne sarebbe stato della nostra società?

Ma il mio cuore, ve lo assicuro, quel giorno dell'incoronazione si era

infiammato, godendo di quel moto di spontanea cordialità come non avevo mai veduto in un luogo pubblico, nemmeno a Natale. Domenica, il 15 di gennaio del 1559. Poco più di un anno prima. La scelta di quella data propizia era stata voluta dal cielo e interpretata con i miei schemi, e avevo sentito un enorme sollievo, perché se il giorno fosse andato male...

«E poi», Jane Dee non voleva demordere, «oggi era giorno di mercato. Ora non abbiamo cibi freschi. Fra tutti i giorni, proprio oggi».

«Ce la caveremo».

«*Cavarcela?*». Mia madre, orripilata, lasciò ricadere in terra il bordo del pesante mantello. «Ah, sì... come se il corpo potesse essere sostenuto da un elevato intelletto e poco altro. Il tuo povero padre benedetto, se potesse sentirti ora...».

Esasperata, camminò impettita per la strada ricoperta di ghiaccio ed entrò nel cancello aperto. In realtà, il mio povero padre benedetto avrebbe capito fin troppo bene: quante storie ci aveva raccontato sui giganteschi sprechi delle tavole del defunto re Enrico. Come alimentare una fornace incontrollata, aveva ricordato una volta, dopo aver bevuto troppo vino.

Rimasi per un attimo in mezzo al viale. Nessun movimento nella notte splendente, neppure una volpe furtiva. Dietro le finestre gelate dei vicini ardeva ancora qualche candela. Le case più ricche qui sono più arretrate rispetto al fiume. La nostra, non la più elegante delle abitazioni, è edificata in parte su palafitte per via del pericolo di inondazioni. Gridai per la strada.

«Madre, sapete che non entrerà. *Non entra mai*».

Quando mi trovavo lì, in autunno, Elisabetta era arrivata a quel cancello con il suo seguito, così ero uscito per andarle incontro ed eravamo rimasti lì. Quando l'avevo invitata a vedere i miei libri, aveva declinato. Non aveva tempo. Doveva andarsene. Regali questioni da sbrigare.

Tuttavia, date le dimensioni del suo seguito, se avessimo dovuto sfamare tutti avremmo dovuto restare a pane secco e birra per un mese.

«John... *vivi* in questo mondo?». Mia madre si girò al cancello col mantello ridotto a un'ombra svolazzante. «Solo perché non ha oltrepassato più di così la nostra soglia, chi dice che in un mattino invernale tanto freddo non senta la necessità di cibo e di una bevanda calda? Chi può *dirlo?*», disse con sussiego. «Probabilmente non tu, che vedi solo la necessità di alimentare il tuo sapere».

Sempre poco convinta della mia carriera, la signora Jane Dee.
E chi può darle torto?

Per un'ora e più oltre mezzanotte, rimasi sdraiato a occhi aperti nella mia camera, con uno dei gatti di casa acciambellato ai piedi, pensando alla natura del tempo, a come sfruttarlo al meglio. Una vita non sarebbe mai bastata. Una cosa fragile, il tremolare di una candela, poi niente più. Sempre che non si estingua prematuramente per qualche... errore di calcolo.

A Parigi, nella settimana in cui mi stavo preparando a partire, parlavano tutti di un elisir di lunga vita. Io non ci credevo. Se esiste un modo per prolungare l'esistenza, non si troverà mai in un'ampolla, ma sarà parte di qualche processo interiore. Quando fui mandato a Cambridge, a quindici anni, stabilii che un semplice modo per estendere il tempo era diminuire le ore di sonno.

Sapevo di essere fortunato a trovarmi all'università, perché mio padre non era così ricco come amava far credere. Sapevo anche, fin troppo bene, che vivevamo in tempi pericolosi e che il re al cui servizio si trovava, come un enorme mantice, soffiava caldo e poi mortalmente freddo. Non mi illudevo certo di poter restare a lungo a Cambridge e quindi mi ero gettato a capofitto nello studio, riducendo le ore di sonno a poco più di tre per notte e dimenticando la fatica grazie all'urgenza di imparare.

E così, quando è necessario, posso ancora lavorare ore senza dormire. Ma ora ammetto che questo è dovuto in parte alla... ebbene... alla paura. Paura del sonno, compagno della morte. E dei sogni, che danno forma ai nostri più profondi timori.

BANG...

E avete, per mezzo della stregoneria, tentato di uccidere o nuocere gravemente a Sua Maestà...

BANG...

Prendetelo.

Sobbalzai nel letto, col respiro pesante.

Per amor di Dio, è *un'altra regina*.

Non c'erano state accuse simili contro mio padre, ma, essendo protestante, la sua rovina, sotto le epurazioni della regina Maria, era stata totale. Avevano preso tutto ciò che possedeva, tranne quella casa. All'epoca, io ero già quasi celebre in tutta Europa per la mia erudizione.

A Parigi, si mettevano in piedi sulle panche e si affollavano fuori dalle finestre aperte per sentire le mie lezioni su Euclide. Uomini illustri erano venuti a consultarmi a Lovanio. Mentre in Inghilterra...

In Inghilterra, persino tornato a vivere in casa di mia madre, non potevo permettermi di costruire un osservatorio, né di pagare più di una serva a tempo pieno.

Questo è un Paese ancora arretrato.

L'estate prossima, a luglio, compirò trentatré anni. Dio mio, forse già a più di metà del cammino e così tanto ancora da fare, da *sapere*.

La fredda luna illuminava il muro tra le travi. Il gatto faceva le fusa. Il profumo del pasticcio ancora nell'aria: mia madre aveva lavorato fin quasi a mezzanotte in cucina, cuocendo e preparando quel che poteva nel caso l'unica figlia ancora in vita del defunto Enrico si degnasse di superare la nostra soglia con mezzo esercito al seguito. Io avevo tentato di aiutarla, ma ero stato mandato via... perché come potevo accogliere la regina a Mortlake con le occhiaie e stordito dalla mancanza di riposo?

Perciò dormii e feci uno dei miei peggiori incubi ricorrenti.

Ho le mani legate dietro, la schiena schiacciata contro il palo, gli occhi chiusi, e mi chiedo quando lo faranno.

In attesa del crepitio, del calore.

C'è silenzio. Penso: *sono andati via. Dopotutto non lo faranno. Sono stato perdonato. Mi libereranno.*

E apro gli occhi dinanzi a un bel cielo azzurro che si staglia su Londra, con tutte le sue guglie.

Immagino di volare via. Penso al modo di liberarmi le mani e guardò giù...

...e mi vedo le cosce tutte nere e raggrinzite, squamati involucri inceneriti che, come Jack Simm e le sue dita congelate, non riesco più a sentire. Le gambe sono ormai ossa annerite. Quello che resta dei piedi si trova un po' più in là, tra la cenere fumante.

Ed è a questo punto che mi sveglio sulle assi di legno del pavimento, dopo essere rotolato giù dal letto per il terrore cieco dell'inaspettato calore tonante e divoratore e con la terribile sensazione di un alone infernale attorno al capo.

II

LEPRI

E lei arrivò.

Poco dopo le undici, il blasonato drappello apparve sul fiume in una flottiglia di variopinte chiatte e battelli. Con gli stendardi dispiegati, elmi e lame scintillanti alla luce del sole e all'aria tremante di gelo.

Gelo... e aspettativa, vibrazione mai troppo distante, secondo la mia esperienza, dall'inquietudine. Sicuramente non quel giorno. Tempo che dalla chiatta l'aiutassero a salire i gradini e a giungere a riva, che già tutti i vicini erano alla finestra e io, in un farsetto pulito, l'attendevo al cancello.

Lo stomaco mi si contrasse perché, a meno di non impegnarmi in scambi di tipo intellettuale, di sviscerare idee, non sono mai stato bravo a trattare con persone di *qualsivoglia* rango.

Se non fosse stata convocata, mia madre sarebbe rimasta dentro casa tra i suoi pasticci e il vino speziato. Nessuno di noi due aveva dormito, sebbene la dama che ora si stava sfilando un guanto c'entrasse ben poco.

Mi chinai per baciarle la mano. Un effluvio di profumo di rose.

Quelle dita lunghe, pallide come perle, come ghiaccio. Alle sue spalle un numero esagerato di picchieri immobili, con lo sguardo a terra.

«Ben trovato, John. Come va ora la vostra salute?».

Una voce ancora leggera e fanciullesca. Quasi ancora un po' insicura, si potrebbe pensare. Un qualcosa che riconosco in me stesso. Troppo tempo trascorso sui libri, direbbe mio padre, lui così loquace e tipicamente gallese.

«Molto bene, Vostra Altezza», dissi. «E, confido che anche la vostra...?».

Alzai lo sguardo in tempo per cogliere un movimento del volto, un'impercettibile piega della piccola bocca di fragola. Niente che potesse essere interpretato come un sorriso.

«Allora», disse lei, «il raffreddore va *meglio*, dunque?».

Il naso all'insù, gli occhi distanziati. La mano le era ricaduta. Sopra di lei, un debole sole tremolava come il tuorlo di un uovo appena rotto.

«Ehm... raffreddore?»

«L'indisposizione», disse con voce ora più ferma, la bocca di colpo simile al boccio carnoso del padre, ma che a me faceva venire in mente solo un taglio nella cera, «che vi ha impedito di unirvi a noi il passato fine settimana».

«Ah. Meglio, sì, grazie, signora. Sì... molto meglio».

«È davvero preoccupante, un raffreddore». La regina indossava un mantello di pelliccia su un completo da cavallerizza e un cappello di pelliccia. «Soprattutto, quando ci accorgiamo che l'inverno è agli sgoccioli».

«È sicuramente meglio restare tra le proprie mura domestiche», spiegai cautamente. «Cioè... invece che uscire e, ehm, contagiare altre persone».

«Oppure orsi», aggiunse la regina.

Gli occhi grigio scuro socchiusi. Due camere serrate. E io pensai: *O Dio mio*.

A tale proposito, il mio amico, Robert Dudley, mi prende in giro.

È solo quello che succede nella natura, John. Orsi, cani, sono tutti assassini, e lo siamo anche noi. Parte di noi. È questo ciò che siamo. Una razza che combatte, tutto ciò che abbiamo lo abbiamo ottenuto lottando e uccidendo. A volte siamo orsi, a volte cani, dipende dal motivo per cui lottiamo, se per conservare ciò che abbiamo o per averne di più.

Io gli preciso che una guerra vittoriosa dipende, ed è sempre dipesa, da astuzia, intelligenza e inventiva, non da cieca ferocia. Gli rammento i meccanismi che ho creato a questo scopo, gli ausili alla navigazione per agevolare la nostra supremazia sui mari. Sostengo appassionatamente che dall'osservazione delle lotte di orsi e cani non abbiamo nulla da guadagnare e solo la nostra umanità da perdere. In guerra, dico, combattiamo per concludere, non per prolungare uno strazio per puro divertimento.

Dudley scrolla le spalle.

Guarda la realtà, John. Tu sei un topo di biblioteca. Semplicemente non hai fegato.

Ebbene, sì: il rombo angosciante, le urla furiose, quegli echi pietosi dalle anticamere dell'Ade... di tali barbarie posso fare a meno.

E allora, con un sorriso benigno e un po' triste, il mio amico ed ex allevo cerca un punto e affonda la lama.

Dovresti vedere la regina, John. Che batte le manine e saltella sulla se-

dia a ogni scatto di fauci insanguinate. Ah sì, la regina ha sempre adorato i combattimenti di orsi.

In altre parole, non dimentichiamoci di chi è figlia. Posso contrastare il senso di commiserazione e disgusto, sopprimerli se necessario. Ma un'involontaria manifestazione di disprezzo... chi osa rischiare tanto?

E allora, quando sono invitato a un banchetto, in cui è presente la regina e che è seguito da un combattimento di orsi, mi viene improvvisamente il raffreddore.

Il suo profumo tingeva l'aria. Sempre rose, come se il cenno di una mano regale potesse cambiare le stagioni. Vidi la mia anziana cugina, Blanche Parry, prima gentildonna della regina, trattenersi ben indietro tra la compagnia di guardie e cortigiani e sorridere con affettazione ai tirapiedi. Osservarci, come se fossimo civette bianche su un albero. Blanche mi ha sempre trattato con diffidenza.

«Temo che col raffreddore non sarei stato uno spettacolo troppo piacevole da guardare», dissi incerto. «Avevo il naso...».

«...in un libro, come al solito, immagino», disse la regina.

«Sì», annuì, mortificato. «Credo di sì».

Un attimo di sospensione.

E poi la regina piegò indietro la testa e rise, e fu come uno stormo di allodole in cielo. Dopo un secondo, l'intera compagnia fece lo stesso, come se tutte le gole fossero state liberate da qualche costrizione sociale. Solo Blanche Parry rimase a osservarmi, senza un sorriso, mentre la regina mi poggiava una mano guantata sul braccio e mi guidava chiaramente lontano dal suo seguito.

«Non dovrei prendervi in giro, John».

«Oh», dissi. «Ma così è stato».

«A volte», continuò, mentre entravamo nel frutteto, «penso che voi mi conosciate – grazie alla vostra arte, sicuramente – meglio di chiunque altro».

La mia arte? Dio mio.

«Ma anche», si affrettò ad aggiungere, «grazie alle avversità che ci accomunano».

Annuì, grato. La figlia di suo padre e la sorella di sua sorella... eppure, diversamente da loro, Elisabetta aveva sentito la chiave girare dall'altra parte. Fin troppo consapevole, al tempo, del brutto tiro giocato a Lady Jane Gray, a soli sedici anni. Si ridestava al sibilo di un'ascia spettrale, proprio come io cercavo di sfuggire al rombo delle fiamme.

Forse si sentiva in pericolo anche ora? Era mai venuta a sapere del pupazzo di cera?

«John, se non ricordo male, una volta mi avevate invitato a visitare la vostra biblioteca».

«Ehm... sì... credo... sì».

Ripensai alla volta in cui l'aveva presa male, o almeno aveva finto. A ventisei anni, era di poco più giovane di me.

«La verità è», mormorò, «che mi hanno caldamente consigliato di *evitare* la vostra biblioteca».

«Evitare i miei... libri?».

Per via del loro contenuto eretico?

«Me lo ha consigliato qualcuno che ha rammentato i vostri tentativi di persuadere la mia defunta sorella dei vantaggi di una biblioteca nazionale».

«Oh...».

Un respiro di sollievo. Allora si trattava di quello. Il costo. Con Maria non aveva funzionato, e mi venivano sicuramente in mente alcuni membri del Consiglio della Corona che consideravano denaro sprecato quello speso per la costituzione e il mantenimento di una biblioteca d'Inghilterra.

«Mi sembra una tragedia», dissi, «che così tante opere preziose siano scomparse negli anni successivi alla Riforma. Molte vendute segretamente da abati e consimili senza scrupoli. Ma non c'è alcun dubbio che, ehm, il *fondatore* di una biblioteca nazionale sarebbe ricordato per sempre come il più grande patrono del sapere che questo Paese abbia mai...».

«*Basta, John...*». La regina mi diede un pizzicotto sul braccio. Con gli occhi che danzavano allegri e un timido ciuffo di ricci rosso oro che scappava dal cappello di pelliccia. «*Succederà*. Quando avremo fondi sufficienti per farlo come si deve. Nel frattempo, plaudiamo ai vostri sforzi individuali... *Quanti libri avete ora?*»

«Novecento... e dodici».

«E *dodici*», disse solennemente la regina. «Una collezione considerevole».

Forse arrossii. Pareva ridicolo che ne ricordassi il numero esatto. La maggior parte era sparpagliata in casa di mia madre e la mia intenzione, quando avessi potuto raccogliere il denaro, era di ampliare l'edificio per sistemare migliaia di volumi più indispensabili.

«John...», la regina, col suo umore sempre mutevole, stava ora guar-

dandomi negli occhi con espressione improvvisamente preoccupata, «...avete l'aria stanca».

«Le lunghe ore di lavoro, Vostra Maestà, tutto qui».

«A quale fine, se posso chiederlo?».

Da tempo la regina era affascinata dalle materie occulte, e ci trovavamo lontani dalle orecchie del suo seguito. Io e lei da soli, nel frutteto di mia madre, protetto da alte mura, a non più di venti metri dalla riva del fiume, col sole che disegnava puntini di luce sui rami imperlati di ghiaccio dei meli.

Uno scenario idilliaco, se non fosse stato per la presenza dei picchieri di guardia all'ingresso. Sempre tra i piedi quei dannati picchieri.

«John, l'anno scorso abbiamo parlato della Cabala. Mi avete dato a intendere che l'antico misticismo degli Ebrei... potrebbe aiutarci a penetrare i più reconditi recessi dei cieli».

Esitai. Effettivamente, il mio lavoro attuale trovava in parte le sue origini in quel ricco e complesso meccanismo ebraico volto alla comunione con i regni superiori. E, ebbene sì, il mio fine – che non avevo mai nascosto – era di scoprire i livelli in cui l'essenza delle cose terrene, la composizione e la struttura di tutta la materia terrestre, viene comandata dai cieli. Ero al momento in cerca di un codice, forse un unico simbolo che spiegasse e definisse quel rapporto. Ma si sarebbero consumate decine e decine di candele prima che fossi pronto a pubblicare le mie scoperte e imprimere ufficialmente il mistico simbolo sul frontespizio.

«Vostra Altezza...».

«Ormai sapete come rivolgermi agli angeli, John?».

Dopo i tumulti religiosi degli ultimi due decenni, per la regina era di primaria importanza che qualsiasi interscambio con una gerarchia spirituale fosse sotto il *suo* stretto controllo. Affrontai la questione con circospezione.

«Chiunque può *rivolgersi* a loro. Tuttavia, penso che, perché la Cabala ci sia di ausilio, sia necessario interpretarla come parte della tradizione cristiana».

«Oh sì, osservazione *giustissima*, ma...», la regina aveva unito le lunghe dita e ora le agitava come a scacciare un pensiero importante, «...non esiste una tradizione *inglese*, John?»

«Per la comunione con gli angeli?»

«Ebbene...», un rapido e impaziente scuotere del capo, le mani che si separano, «sì».

Domanda interessante e da parte di una donna colta, ma la risposta poteva essere pericolosa.

«Il cristianesimo, come Vostra Altezza sicuramente sa... non è di origine inglese, e quindi...».

«Allora, dovrei dire *britannica*, invece di inglese, visto che io e voi siamo di origine gallese?».

Nato e cresciuto in Inghilterra, a essere sinceri, io non mi sono mai sentito particolarmente gallese, anche se mio padre blaterava in continuazione, a me e a chiunque avesse voglia di starlo a sentire, del nostro grande retaggio linguistico e culturale. E io, dopo aver imparato un po' di gallese per compiacerlo, avevo deciso di fare qualche indagine, nel caso avesse avuto ragione. Tuttavia...

«Vostra Altezza, tutte le testimonianze indicano che la tradizione religiosa gallese – vale a dire la tradizione bardica o druidica – nei suoi caratteri essenziali non era cristiana».

«Ma non mutò quando il messaggio cristiano venne portato su questi lidi? O quando, come dicono, il Nostro Salvatore in persona venne in Inghilterra?»

«Ehm... scusate?»

«Con Giuseppe d'Arimatea. Suo zio».

«Ah».

«Ne *siete* a conoscenza...».

«Certo. Ossia, l'ho letto».

«Quindi nella vostra biblioteca... avete libri sull'argomento?»

«Ehm... è possibile. Cioè... sì».

«E su Artù?»

«Ar...?»

«*Re Artù*». Un sorriso. «Il nostro regale antenato».

«Su di lui, certo. Diversi».

«Mi piacerebbe vederli», disse la regina.

Ebbe un brusco e improvviso sussulto in tutto il corpo, come in preda a un dolore acuto.

Pensavo che stesse guardando me, ma no, era qualcosa dietro di me e i suoi occhi si fecero immobili. Non volevo voltarmi e quindi attesi che riprendesse a parlare. Ma rimase in silenzio.

Emisi un leggero colpo di tosse.

«Vostra Altezza...?».

La regina sbatté le palpebre.

«Avete lepri», disse, «nel vostro frutteto?»

«Io... no. Almeno...». Oddio, con chi mai aveva parlato? «Vostra Altezza ha veduto una lepre?»

«Non lo... so», rispose la regina.

Mi agitai, perché non avevo visto lepri. Né quell'anno, né quello precedente. E nel punto in cui stava guardando... non c'era niente.

La regina sorrise. Ma era il sorriso di una luna di carta in un'alba fredda e nebbiosa. E la lepre...

La lepre, come saprete, per via del suo curioso comportamento, del modo in cui talvolta sta dritta sulle zampe posteriori per prepararsi al combattimento, come gli uomini mostrano i pugni, del modo in cui pare rapportarsi alla luna... la lepre può essere di cattivo auspicio.

La regina scosse leggermente il capo e deglutì.

«I libri», disse svelta, «dovete...».

S'interruppe nuovamente, perché Blanche Parry ci era addosso, col naso arricciato per il disgusto al puzzo penetrante del luppolo fermentato proveniente dall'edificio dove si fabbricava la birra, a non più di cento passi da casa di mia madre. Blanche, che doveva essersi appostata più vicino di quanto io e la regina avessimo sospettato.

«Non ora, John», disse rapidamente la regina. «Dovete portare i libri da me».

«Certamente».

«Ceneremo insieme. Presto». Le uscì una risata secca. «Se la vostra salute lo permette».

«Signora...». Blanche Parry le era al fianco. «Se posso ricordarvelo, avete un appuntamento con Sir William Cecil alle tre». Blanche mi rivolse un brusco cenno del capo. «Dottor Dee».

«Buongiorno», risposi, «cugina».

Blanche aggrottò la fronte. La regina manifestò un certo disappunto. Io non dissi nulla, riconoscendo l'interruzione per ciò che era.

«Che peccato», annuì sorridendo la regina. «Stavo proprio confidando al dottor Dee che prima di andare speravo di visitare la *scuola*».

Durante la sua visita precedente, aveva detto di voler visitare la scuola delle monache per i bambini poveri, esprimendo poi rammarico per non averne avuto il tempo. Mi guardò con gli occhi socchiusi, tacitamente confermando che sarei stato mandato a chiamare, e poi si voltò con fare brusco. Ma Blanche Parry, una donna che aveva superato la cinquantina, dritta come un fuso, con i capelli grigi e l'aria severa, si trattenne ancora un momento.

«Dottor Dee, Sir William vuole parlare anche a voi», disse senza nean-

che guardarmi. «Domattina alle dieci, nella sua casa di città sullo Strand. Se vi è comodo».

Come se, nonostante tutto il lavoro che avevo, ci fosse la remotissima possibilità che rifiutassi. Annuii, chiedendomi se l'incontro fosse collegato alla scoperta dell'effigie della regina nella cassa. Di cui nessuno aveva fatto menzione. Forse, dopotutto, erano riusciti a tenerglielo nascosto. Con discrezione avevo fatto qualche indagine su Walsingham, ma nessuno sapeva se fosse alle dipendenze di Cecil.

La brina scintillava sulla spoglia ragnatela dei rami dei meli e io percepì il movimento di correnti nascoste.

Non mi mossi finché l'ultimo battello della flottiglia reale non ebbe superato l'ansa del Tamigi, e poi rientrai in casa. Un fuoco di aromatico legno di melo scoppiettava all'ingresso. L'avevo acceso io stesso, e mia madre vi aveva aggiunto dei ceppi, nel caso fossimo stati onorati della presenza regale. Oltrepassai i pasticci, tutti intatti, e la trovai seduta tristemente nel salottino, che guardava il Tamigi dal misero vetro lattiginoso che d'estate ci proteggeva dal puzzo del fiume.

«Mi dispiace», dissi, gettando il mantello su una sedia, stanco e alquanto depresso.

«C'era un tempo in cui Blanche Parry aveva tempo per me». Mia madre distolse lo sguardo dall'acqua marrone grigiastro, si alzò in piedi e si lisciò la gonna. «A quanto pare, non più».

«Blanche è gelosa della sua posizione a corte. Non è colpa tua. È di me che non si fida».

«Sicuramente lei ritiene di proteggere gli interessi e il benessere della regina», disse mia madre.

«Ed è anche più che preoccupata dei progressi delle scienze».

Mia madre, Jane Dee, fece la faccia di uno che ha appena addentato una cipolla.

«Cosa?», dissi.

«Credi che Blanche Parry la chiamerebbe *scienza*?»

«Forse no».

Evitando il suo sguardo, notai che la vernice dei pannelli di legno alle pareti si stava scrostando, e la stoffa di broccato rosso della poltrona era vecchia e consunta. Notai anche che una manica del suo abito marrone scuro aveva due rammendi.

Non mi aveva chiesto nulla su ciò che aveva detto la regina o sul motivo della visita. Avrei potuto farle notare che Elisabetta, nota per esse-

re un'ospite esigente e costosa anche nelle dimore più lussuose, difficilmente sarebbe entrata in una casa umile. In questo caso, ne ero certo, ben conscia e riguardosa della nostra povertà.

E così provai vergogna. Inadeguatezza. Avrei dovuto far meglio: ero il suo unico figlio. Mio padre aveva deciso di farmi ricevere l'istruzione migliore che le sue tasche permettessero. Avrei potuto diventare vescovo, o persino avvocato, ne avevo la qualifica, invece di diventare... cos'ero poi?

Il fiume luccicava pigro, pieno di cadaveri di animali e di sicuro anche di umani contornati dalla merda cittadina. Il sole era pallido e duro, come marmo.

Mago, mi chiamavano alcuni alle spalle, e altri in faccia.